

Nicolae Dimitrie Cocea

*Verso Roma*

*La partenza*

- Predeal!... cinquanta minuti!...

Dopo lo stridio delle ruote sfregate dai freni, dopo le urla dei viaggiatori, le risposte dei facchini, dopo i richiami e lo schiamazzo che si levano in una stazione invasa da treni e gente, una sorpresa! È vero, due fila di funzionari, rumeni e ungheresi, spulciano minuziosamente il mio passaporto quasi a voler decifrare chissà quali segreti di stato, invece l'addetto al controllo delle valigie mi guarda fiducioso, getta uno sguardo amichevole alle due valigie al mio seguito e, senza neppure aprirle, mi fa cenno che posso passare.

L'Ungheria che non apre e non rovista più spaventata nelle valigie dei viaggiatori! L'Ungheria civilizzata! L'Ungheria in linea con i popoli occidentali non solo per gli edifici a sei piani, i viali e i tram elettrici, ma anche per le abitudini. Se non ci fosse stato un residuo di sciovinismo e saggio timore di una prossima disillusione o, al ritorno, della vendetta degli addetti rumeni, sarei salito in treno con l'illusione di essere lontano mille miglia da Predeal. Tuttavia mi sono ricordato che la prudenza in viaggio, come la pazienza nella vita, è la madre della saggezza. Perciò mi sono ben guardato dal generalizzare un entusiasmo precipitoso e sono andato a letto tranquillo con l'intenzione di aspettare le impressioni dell'indomani.

La prima impressione? Ahimè, la stessa che ho avuto tutte le volte che ho attraversato il confine. Un confuso sentimento di tristezza e piacere, amarezza e indignazione. Non è la tristezza di lasciare la patria, oh no! Questo genere di patriottismo ipocrita l'ho sempre lasciato ad altri. Ma anche in questo momento come sempre quando, a mente fresca e lo sguardo ristorato dall'aria fresca del mattino, ho visto perdersi nell'orizzonte le fertili pianure, in cui risplendono come mazzi di fiori i villaggi di un popolo di contadini ricchi e felici, ho evocato i nostri villaggi che imbrattano con la loro sporcizia, povertà e miseria il tappeto verde della primavera.

Accanto a me, un grande proprietario di Ialomița, in viaggio verso Abbazia, fuma tranquillo una sigaretta e fa, con pacata consapevolezza, la medesima osservazione:

- Che bei villaggi che ci sono da queste parti, per dio!

Istintivamente, di fronte a questa tranquillità, ho sentito il bisogno di essere aggressivo, di vendicare qualcosa, di dirgli la verità nella forma più cruda e impertinente possibile. Ho cercato una frase offensiva e per colpirlo meglio, gli ho chiesto:

-- E, perché credete che i villaggi ungheresi siano più belli dei nostri?

Placido, sicuro, convinto di proclamare una verità irrefutabile, mi ha risposto:

- A causa della polizia!

Sono disarmato. La stupidità, l'incoscienza o il cinismo dell'avversario ti disarmano sempre. Di che parliamo ancora? Come capirci? Sarebbe come parlare con un ottentotto della bellezza di un dipinto di Raffaello. Meglio lasciare che il treno scivoli in pace, si inarchi come un serpente, passi indefinito come un fantasma lungo la *puszta* ungherese. La *puszta* ungherese si estende immensa, infinita. Da ore lo stesso monotono sfondo di cielo e campi arati. Malgrado gli sbuffi della locomotiva, lo stridore delle ruote, mi sembra quasi di udire il silenzio dell'infinito. Solo qua e là, simili a sbigottiti punti esclamativi, avanzano, si innalzano e passano, gli isolati comignoli di una fabbrica.

(N. D. Cocea, *Spre Roma*, in Id., *Scrieri*, I, text ales și stabilit, studiu introductiv, note și bibliografie de V. Ene, EPL, București, 1969, pp. 55-56)